

sull'astratto e sull'intangibile: come un classico aiuta

Rosanna Salvemini

Dialogare con un testo letterario può rendere l'apprendimento più coinvolgente ed interessante; ascoltare la voce di un grande autore del passato può dare corposità alla propria; avvertire come vicine parole che provengono dal passato permette di stringere un misterioso legame con la scrittura. Alla ricerca di una dimensione di espressività dell'io, suggerita dal dialogo con un classico della letteratura italiana (Leopardi), si è indirizzata un'esperienza didattica, proposta dall'autrice in una classe quinta di un liceo linguistico. Guidati dal fascino segreto di un verbo, gli studenti sono stati invogliati ad avvertire e ad esprimere le proprie emozioni, quelle più inascoltate perché zittite dal frastuono della quotidianità e della concretezza. Nella scrittura, libera dai vincoli organizzativi delle tipologie testuali, i giovani, ormai nella fase conclusiva del loro percorso liceale, hanno potuto riutilizzare con sensibilità gli echi di tante esperienze culturali e linguistiche, trasformatesi in personale visione della vita.

Parole chiave: espressività dell'io, scrivere l'astratto, dialogare con il classico.

Dialogue with a literary text can make learning more engaging and interesting; listening to the voice of a great author of the past may substantiate one's voice; feeling close to words from the past may establish a mysterious link with writing. The teaching experience here reported was carried out in a fifth class of a Language High school and was designed to explore the students' expression of the self through dialogue with a classic writer, philologist and poet of Italian literature: Leopardi. Led by the secret charm of a verb they were tempted to feel and express their emotions, the ones hardly perceived in the din and concreteness of everyday life. Their new writing sensibility, free from organisational constraints of text types, at the end of their high school course has become an echo of the so many cultural and language experiences turned into a personal vision of life.

Key words: the expressiveness of the self, writing on the abstract, a talk with the classic.

Articolo ricevuto nel dicembre 2010; versione finale del marzo 2011.

A partire dalla riforma degli esami di Stato, la pratica didattica della scrittura si incentra sull'insegnamento di tipologie testuali definite e organizzate secondo tecniche compositive metodologicamente impostate. Infatti, il saggio breve, l'articolo di giornale e l'analisi testuale hanno teso a conferire all'esposizione scritta maggiore scientificità unita a rigore compositivo.

D'altro canto, l'attenzione verso le tecniche di composizione, secondo parametri ben individuati, ha consentito ai docenti di poter ottemperare alla valutazione con minore arbitrarietà, avendo a disposizione indicatori chiaramente definiti. Ha, perciò, razionalizzato la didattica della scrittura, accentuando l'attenzione su alcuni aspetti fondanti come la coesione e la coerenza concettuale.

Nel saggio breve, in particolar modo, lo studente è indotto a ricorrere alle citazioni, adeguandole a contesti differenti rispetto a quelli in cui sono inizialmente presentate, e ad individuare il destinatario del suo scritto per poter valutare con attenzione il registro stilistico da utilizzare. Così nell'analisi testuale è indirizzato a decodificare i testi attraverso la sintesi o la parafrasi in quanto indispensabili per avviare una riflessione critica sul tessuto narrativo o poetico, cogliendone la complessità e l'originalità.

A tutto questo gli studenti vengono formati nel corso del quinquennio con l'obiettivo di trasformarli da lettori "ingenui" in lettori "forti", capaci di cooperare all'individuazione dei significati portanti e del tessuto espressivo di un testo. E se il lettore ingenuo può anche essere quello, come sostiene Eco, che gode della ripetitività e della riproposizione dell'identico, quello più critico, invece, è affascinato dalla strategia della variazione.

A questa strategia si è ispirata una breve proposta didattica, inserita nella programmazione curriculare di una classe quinta, finalizzata alla espressione del sé, attraverso la lettura di un classico della letteratura italiana.

La classe, in cui si è svolto questo intervento, frequenta il Liceo linguistico "Vito Fornari" di Molfetta, un corso di studi sperimentale in cui è previsto lo studio di tre lingue comunitarie. La presenza di più discipline linguistiche, a cui va aggiunta la conoscenza del latino, consente ai docenti di operare con particolare attenzione per il potenziamento della capacità espressiva e della ricchezza lessicale. In tale direzione è sempre stato sollecitato questo gruppo-classe che si è confrontato, nel corso del quinquennio, con molteplici percorsi didattici, volti a far padroneggiare le diverse tipologie testuali. Gli studenti hanno dovuto, quindi, tener

conto di specifici parametri compositivi, acquisendo, nel tempo, nella scrittura, competenze organizzative e vivacità argomentativa grazie agli apporti culturali offerti da un piano di studi oltre modo articolato.

A questi lettori tendenzialmente forti ed impostati, che si avviano ad affrontare le prove dell'esame di Stato, si è voluta offrire la possibilità di "uscire dagli schemi", di variare in qualche modo lo standard strutturale adottato sia nella fruizione della lezione sia nella produzione di testi. Soprattutto in quest'ultima fase si è cercato di verificare quanto i modelli compositivi utilizzati fino a quel momento fossero stati interiorizzati e potessero essere reinterpretati dai singoli, non più condizionati dalla rigidità di una tipologia testuale.

L'occasione per attuare questo modulo è stata offerta dallo studio della produzione poetica del Leopardi, nello specifico, dall'analisi, dall'interpretazione e dalla rielaborazione dell'idillio leopardiano *L'Infinito*.

Già nel momento della sua lettura si è deciso di superare l'abituale schema di presentazione del testo poetico, basato sulla parafrasi, sulla ricerca delle peculiarità stilistiche utilizzate e sull'attualizzazione generica del contenuto. Questo processo, che tendenzialmente va dal docente all'alunno, avvalendosi dell'apparato di commento del manuale di letteratura, mantiene un carattere di ripetitività e di passività nella ricezione tale da risultare poco incidente sull'immaginario del ragazzo, soprattutto quando va a confrontarsi con una tematica alta e astratta come il sentimento dell'infinito.

Quindi, è stato subito chiarito alla classe che l'analisi del testo poetico sarebbe stata volta essenzialmente ad una personale riscrittura del concetto di infinito, ma in prosa, senza il supporto offerto dal linguaggio poetico e dalla libertà espressiva del verseggiare.

Per affrontare questo tipo di esperienza di scrittura più soggettiva e riflessiva, si è scelto l'idillio leopardiano per una serie di peculiarità, prima fra tutte la sua densa brevità. Questa permette al giovane lettore di esplorare, attraverso un sapiente susseguirsi di aggettivi, sostantivi e verbi, varie dimensioni spazio-temporali. Inoltre, la lirica presenta una musicalità intrinseca, che l'orecchio, particolarmente sensibile, dei giovani avverte sin dalla prima lettura.

Ancora, intrigante, almeno per l'insegnante, risulta la circostanza che sia stata composta dall'autore ad appena ventun'anni, età anagraficamente non molto distante da quella degli studenti, anche se differente dal punto di vista delle esperienze di vita e di cultura. È stata probabilmente questa affinità a far sì che i ragazzi, commentando il titolo scelto

dalla docente, *Scrivere sull'astratto e sull'intangibile*, scherzosamente non lo approvassero, ribadendo, piuttosto, che anche loro, come il poeta, erano stati chiamati a *Scrivere l'infinito e l'astratto*.

Ma a suscitare non poche perplessità negli studenti è stata l'idea stessa di affrontare il tema dell'infinito attraverso un percorso di scrittura che prendesse spunto dalle sensazioni suscitate dalla lirica. È apparsa, infatti, molto radicata in tutti la convinzione secondo cui ciò che è astratto ed intangibile non può essere descritto, in quanto solo il concreto ed il visibile possono avere una loro rappresentazione.

Da questo punto di vista per la docente l'esperienza di scrittura si andava a porre come una specie di sfida nei confronti di una convinzione radicata sin dalle scuole elementari, ossia che si può scrivere solo del concreto, come ha sostenuto una studentessa, ricordando le parole di una sua maestra. Non si può affermare che tale opinione sia stata del tutto superata durante l'esperienza didattica, come testimoniano alcune considerazioni espresse per iscritto.

Per avviare gli studenti a sentire il tessuto poetico della lirica si è volutamente evitata la tradizionale lezione frontale, preferendo *giocare con le parole*. Si è, infatti, concentrata l'attenzione su un termine presente nella lirica con l'intento di farlo divenire, in un certo qual modo, il *fil rouge* della scoperta dell'infinito individuale.

La riflessione sul lessico, d'altro canto, risulta una costante della didattica disciplinare non solo in quanto ampiamente ribadita dai programmi d'Italiano, ma soprattutto perché essenziale in un indirizzo linguistico per la comprensione di testi in lingua straniera e per la loro resa traduttiva. Pertanto, la richiesta di una maggiore varietà espressiva, conferita da un uso sapiente e variegato del lessico, si è trasformata, specie nel triennio, in una ricerca attuata con consapevolezza dagli stessi studenti nel tentativo di superare le forme di linguaggio parlato o giovanilistico, adeguandole, al massimo, a particolari contesti di riferimento.

In questo costante processo di allargamento delle competenze espressive, grande importanza è stata conferita al valore semantico dei termini, perché, ricondotti alle loro radici storiche e culturali, se ne cogliessero le intrinseche potenzialità. Da questo punto di vista un raffinato filologo come il Leopardi offre, in tutti i suoi scritti, spunti operativi e speculativi molto articolati.

Secondo tradizione, la presentazione del testo è partita dal termine "idillio", inteso nella sua valenza letteraria e, anche, come radice semantica greca che rimanda al *vedere*. Tale scelta operativa è stata finalizzata al collegamento con la parola chiave prescelta, *finco* (...io nel pensiero mi

tingo..., v. 7), che viene parafrasata nelle antologie letterarie solitamente come *immagino*. Questo latinismo, pur annoverando fra le sue possibilità di traduzione quella indicata, è stato intenzionalmente riportato al significato originario di *plasmare*, *dar forma*, interpretazione che vuole rimandare alla concretezza dell'atto immaginativo.

L'invito rivolto agli studenti è diventato, dunque, quello di seguire il poeta nel modo in cui ha percepito l'infinito spazio-temporale, provando ad intraprendere un medesimo cammino intellettuale ed emotivo.

Per entrare nel mondo sensoriale dell'autore, la lirica è stata letta da più voci, le quali, di volta in volta, ne hanno dato un'interpretazione vocale più attenta e partecipativa, quasi ne intendessero meglio, nel reiterarsi della lettura, le sfumature espressive e concettuali. Quando, poi, si è passati ad una prima decodificazione del messaggio poetico, pur sostenuta da domande mirate, è emerso come fosse maturata in molti la capacità di intuirne la complessità concettuale e stilistica. Infatti, le dimensioni sensitive del vicino e del lontano, dello spazio e del tempo, del silenzio e dei suoni sono state facilmente congiunte dagli alunni all'uso dei deittici, alla funzione dei termini polisillabici, alla frequenza degli *enjambements*.

Stava, con gradualità, divenendo possibile *dar forma* al sentimento di *infinito*. Per superare un certo scetticismo, che pure serpeggiava, si è proposta inizialmente la realizzazione di un prodotto multimediale, a cui solo in seguito si sarebbe affiancata la scrittura in prosa.

La scelta operativa, anche in questo caso, ha mirato a trasformare il rapporto che intercorre tra le forme di espressività. Infatti, un percorso didattico, di solito, si conclude con la creazione di un video, in cui lo studente, usando strumenti a lui più congeniali, esercita, attraverso il gusto per l'immagine e la musica, la sinteticità concettuale.

Posta come momento intermedio, tale attività ha, di fatto, creato il primo intenso contatto con la figuralità e la stratificazione dei significati del testo non esplicitati attraverso una lezione frontale o attraverso lo studio dell'apparato critico, ma affidati alla capacità di lettura dei singoli. Inoltre, perché il rapporto con il testo potesse divenire più intenso, il prodotto multimediale è stato realizzato individualmente e non per gruppi, come di solito avviene.

Tale criterio operativo, pur con studenti dalle competenze e dai metodi ormai affinati e piuttosto omogenei, ha permesso che già, in questa prima fase, emergessero notevoli differenze espressive, interpretative e rappresentative. Alcuni video hanno saputo con maggiore autonomia e con arditi accostamenti presentare originali riscritture delle atmosfere

dell'idillio, altri, più tradizionalmente, hanno creato ovvi collegamenti con gli elementi concreti in esso contenuti.

Questa fase, considerata come propedeutica alla scrittura in prosa, in realtà si è presentata piuttosto problematica, malgrado in altre occasioni gli studenti si fossero cimentati nella realizzazione di video o di filmati o di trailer. La necessità di trasformare il testo in immagini e suoni ha fatto avvertire a molti l'indicibilità delle sensazioni, come racconta una studentessa, Vittoria, dopo una vana ricerca nel pur vasto ventaglio di proposte del Web:

[...] Versi bellissimi, eppure incomprensibili, irraggiungibili, un po' come l'infinito di cui parlano [...]. Quando ci vien chiesto di dar forma all'infinito di Leopardi, cosa fare? Cercare di usare le parole sarebbe da folli, anzi, sarebbe forse un atto sacrilego. E allora ci si affida al buon occhio di qualche fotografo sconosciuto, scovato in rete, che certo è capace di cogliere l'essenza delle cose, la magia degli istanti, il fulgore dei luoghi e dar loro un volto. Ma, assemblando le immagini, ci si rende conto che nemmeno quello è sufficiente! E presi dallo sconforto, dalla triste certezza di non aver capito assolutamente nulla, si chiude la pagina del libro e, paradossalmente, si pone fine all'*infinito*.

Con schiettezza e con toni tra il perplesso e lo scherzoso, la studentessa confessa, quindi, per iscritto la sua incapacità di *dar forma* all'infinito, facendo emergere una certa abilità nell'unire scelte lessicali non consuete con espressioni di un registro colloquiale semplice, ma non banale.

Non sempre la difficoltà di avvertire e ritrasporre per immagini l'astratto si è trasformata in una rinuncia e in un senso di sconfitta. Lo sconcerto iniziale è stato superato ricorrendo alle proprie risorse e descrivendo questo cammino con una prosa asciutta e rigorosa, come fa Simona.

[...] Inizialmente ho ricercato delle immagini sul web, non trovando, tuttavia, ciò che realmente desideravo. Allora ho realizzato che nient'altro, se non le foto da me scattate, avrebbero potuto esprimere la mia idea di infinito, proprio perché frutto della mia sensibilità. Ed è stato così che pian piano, abbinando foto, parole, e musica, ho plasmato il mio infinito.

Il racconto è stato, in questo caso, affidato ad una prosa priva di aggettivazione, ma non per questo meno incisiva, caratterizzata dalla subordinazione implicita, ricordo delle costruzioni latine, e dall'uso metaforico del verbo *realizzare*; il tutto a dimostrazione del possesso di una maturità espressiva, in grado di assecondare l'ipotassi.

Questi due brevi esempi testimoniano, dunque, come lo studente tenda a variare la propria forma di scrittura, evitando certi tecnicismi nella costruzione espositiva, quando non si sente legato ad una tipologia testuale.

Ma l'obiettivo precipuo di tutta l'unità è divenuto quello di verificare il grado di autonomia concettuale ed espressiva, conseguita a fine triennio. Per questo non sono stati volutamente indicati la lunghezza dell'elaborato, la tipologia, il destinatario ed il registro stilistico, lasciando agli studenti la libertà di individuarli.

Bisognava scoprire, in particolare, quale connessione essi avrebbero instaurato fra poesia e scrittura in prosa; se, in definitiva, avrebbero riutilizzato la sequenza delle immagini leopardiane in modo pedissequo o considerandole un lontano spunto per esprimere il proprio io.

Pertanto, è risultato interessante accertare, al momento della correzione, come in nessuno degli elaborati si fosse creata una ripetitiva interdipendenza fra testo e produzione. Ogni ragazzo ha finito, in effetti, per privilegiare quegli elementi più consoni alla propria personalità ed ai propri interessi.

Solo in uno scritto, per esempio, il trascendere nel proprio infinito appare ricollegato alla siepe leopardiana, che per la giovane Isabella coincide con delle vecchie fotografie. Il suo racconto, poi, si snoda attraverso un susseguirsi di infiniti, volti a ricreare le suggestioni dei termini polisillabici dell'idillio.

[...] Nell'idillio leopardiano è la siepe a rappresentare una sorta di portale che consente all'autore di accedere alla dimensione dell'infinito. [...] Ebbero anch'io nella mia quotidianità ho delle "siepi", delle fonti d'ispirazione che danno avvio in me al processo di abbandono all'infinito.

Fissare delle vecchie fotografie, fissare gli occhi e i sorrisi di coloro che sono raffigurati sull'immagine. Penetrare nelle foto, oltrepassando l'inchiostro con l'anima e con l'immaginazione.

Ricordare i momenti lieti e malinconici. Rivivere ogni profumo, ogni sapore, ogni risata, ogni pianto.

Spesso la scrittura ha messo in luce quanto la riflessione si possa tradurre per il ragazzo in una specie di intimità con l'autore grazie a cui intraprendere un'avventura entusiasmante, in cui il contatto, quasi fisico, con la poesia ridesti le più intime *inclinazioni* dei giovani. Essi, infatti, dopo essere sprofondati nella *vertigine* poetica, hanno recuperato, attraverso la scrittura, le loro passioni, *fingendosi l'infinito* ora come un dipinto, che, complici pennello e acquerelli, progressivamente prende forma sulla pagina, ora come una melodia, che scaturisce dalla percezione musicale di un suono, fino a divenire un'originale sequenza di scatti

fotografici. Tela, spartito, diapositiva: questi i volti che i ragazzi, nel forgiare il proprio *infinito*, hanno fatto assumere alla scrittura, impreziosita così di cromatismo e musicalità.

[...] Tutto ad un tratto anch'io riuscii a farmi breccia attraverso quella siepe, che fino a quel momento mi aveva ostruito la vista, e potetti osservare il mio infinito. Avevo in mente l'immagine ideale. Mi armai di foglio, acquerelli e pastelli e cominciai a disegnarlo [...] (Marta).

Anche se nella poesia indefinibile risulta proprio il cromatismo, una consuetudine didattica della docente, che invita a cogliere le notazioni coloristiche come integranti e peculiari per l'interpretazione e la scrittura di ogni testo, ha fatto sì che l'infinito individuale si arricchisse di colori. Escluse le atmosfere dei notturni leopardiani, gli studenti hanno preferito la luminosità dell'arcobaleno, perché "*richiama alla mente aspetti di serenità*", o quella del sole che, tramontando, "*sprigiona un colore acceso, l'arancione*", o ancora, forse più convenzionalmente, il blu del mare e del cielo.

Soprattutto il suono ha esercitato il suo ineguagliabile fascino sull'immaginario degli studenti, che, senza proporselo, hanno ignorato i *sovrumani silenzi* leopardiani e collegato le loro sensazioni alla musica, tanto da renderla, in alcuni casi, unica chiave di lettura dell'infinito poetico e del proprio.

FIGURA 1



Una studentessa, Gabriella, ha confessato, durante la presentazione del lavoro multimediale, che, dopo lo smarrimento iniziale di fronte alla richiesta avanzata dalla docente, ha *sentito*, alla fine, l'infinito, scoprendolo nella tonalità musicale della *s*. Questa sensazione è stata, poi, collegata nella *slide* al simbolo matematico di infinito ∞ , costituito, appunto, dall'intreccio di due esse (fig. 1).

Ugualmente intenso ed articolato è apparso l'approfondimento nella pagina scritta, dove le tecniche di analisi, sperimentate in tante attività, vengono utilizzate con spontaneità e fluidità.

[...] Qual è la dimensione uditiva dell'idillio? Certamente regna incontrastata un'atmosfera di quiete estrema, data dai sovrumani silenzi e dagli interminati spazi. Ecco, quindi, che subito entrano in gioco le prime sensazioni sonore ed ecco che, scorrendo nella lettura, saltano agli occhi le svariate ripetizioni della lettera S. Essa, infatti, è un suono, esattamente come una pagina sfogliata, il fischio digradante di un treno, la risata di un bambino o la delicatezza di un pianoforte. La lettera S, inoltre, è un sibilo che penetra nelle orecchie ed alimenta quella sensazione di continuità e distensione che lettere come la R o la T, invece, non avrebbero mai potuto regalare. *Siepe, esclude, sedendo, spazi, profondissima, pensier, spaura, stormir...* non a caso, la prima parola della poesia è *Sempre* e, non a caso, Leopardi era un profondo conoscitore della filologia. Dunque, volontariamente o involontariamente, la S, come una goccia costante che scava a poco a poco la pietra, si insinua nella cadenza perfetta del componimento. È così che sono arrivata alla conclusione che il suono dell'infinito di Leopardi non è quello immediato e scontato del vento che il poeta ode *stormir fra queste piante*, ma proprio la lettera S.

E la melodia del mio infinito? Non essendo poetessa, non sono riuscita ad identificarlo in una lettera, ma piuttosto in una musica vera e propria, la mia musica [...]. Il brano, a metà tra musica classica e jazz, è intitolato *Anteros* dall'omonimo e poco conosciuto mito greco. È quella musica che mi tiene sospesa lì tra il finito e l'infinito, tra il presente e l'eterno, tra ragione e passione. *Anteros* mi infonde quel giusto senso di libertà tipico dei giovani, la voglia di evadere da una realtà che non è mai quella che desidero, ma mi consente anche di guadagnare quel giusto appagamento che sazia lo scoraggiamento dato dall'impossibile realizzazione completa dei miei sogni.

Oltre che in un suono, la malia della poesia è stata racchiusa in una sequenza fotografica, capace di snodarsi dal finito del quotidiano all'infinito degli spazi aperti. In questo caso a fungere da siepe è stato il canto dell'*Hallelujah*, che, riecheggiando nella mente, ha permesso il concretizzarsi delle sensazioni.

[...] Ero sul divano accompagnata dal suono di quell'*Hallelujah* incantevole con cui mi ero svegliata quella stessa mattina, ma con l'amara consapevolezza del vuoto di idee nella mia mente.

Ad un certo punto una frase squarciò come un fulmine la nebbia dei miei pensieri ed era come se tutta la melodia fosse sparita lasciando spazio solo a quelle semplici parole: *the baffled king composing Hallelujah* (il re tormentato stava componendo l'Hallelujah). L'associazione al Leopardi fu immediata, ma ancora più immediato fu il mio sentimento di immedesimazione. Io ero quel re, io ero l'animo tormentato che stava cercando il suo infinito e che pian piano lo stava creando, lo stava trovando dentro di sé.

Ad un tratto, l'ultimo periodo della canzone mi esplose nella mente e vidi quelle parole su di uno sfondo nero avvicinarsi sempre di più, quasi come se fossero concrete: *and it's not a cry that you hear at night, it's not somebody who's seen the light, it's a cold and it's a broken Hallelujah* (e non è un pianto quello che senti di notte e non è neanche qualcuno che ha visto la luce, è semplicemente un freddo e grave Hallelujah) [...].

Iniziai, così, a fotografare tutti gli oggetti che facevano parte della mia quotidianità: i libri, la mia casa, i miei pupazzi e così facendo immaginai di realizzare un percorso che portasse a quell'infinito.

Arrivai al mare, mi sdraiai su una panchina, lessi *L'Infinito*, lasciandomi cullare dal dolce suono di quella canzone che mi aveva portato lì e lo osservai. Era ciò che stavo cercando. Il mio infinito, la mia pace, il mio semplice e dolce Hallelujah! (Angela).

Se in questi esempi il *fingersi* l'infinito si è legato ad una dimensione di scrittura più personale, non sono mancati elaborati in cui l'influenza della pratica del saggio breve ha finito per emergere.

Infatti, si è rilevata la tendenza, in molti studenti, a ispirarsi ad altri testi e ad altri autori per impreziosire la pagina scritta con citazioni, che, seppure facilmente reperibili nell'era di Internet, richiedono tuttavia un accurato lavoro di selezione e interpretazione. La scelta di una frase piuttosto che di un'altra presuppone tutta una serie di predilezioni e di inclinazioni, che emergono attraverso la scrittura e finiscono per tradursi in un'idea di *canone* singolare e, per questo, particolarmente significativo.

Anche in questo caso, le citazioni sono state attinte liberamente non solo da letterati o filosofi (*"Cartesio sosteneva che l'uomo fosse composto da due tipi di materie: la res extensa e la res cogitans, l'una estesa infinità, concreta, l'altra spirituale, fatta di pensieri sogni ideali. In tutto questo marasma, io credo che si nasconda persino la nostra idea di infinito"*), ma anche ispirate da cantanti, ormai diventati dei classici, come Morrison (*"Non accontentarti dell'orizzonte... cerca l'infinito"*) o Gaber con un inno alla libertà.

La disponibilità a creare un percorso personale sulla tematica affrontata si è spinta, inoltre, sino alla ricerca di connessioni, istintivamente realizzate, con altri testi letterari, recuperati dal bagaglio formativo e culturale di ciascuno. Ne è emersa una forma di *scrittura comparata*, capace di indagare e rappresentare, sulla pagina scritta, come nel power point, le correlazioni e i nessi esistenti fra opere lontane nel tempo e diverse per genere, tematica e linguaggio, ma affini nella loro più intima resa emozionale.

È il caso della comparazione, attuata da Stefania, fra *L'Infinito* leopardiano e il romanzo dell'autrice tedesca Christiane F., *Noi, ragazzi dello zoo di Berlino*. L'accostamento inusitato, nato da una sensibilità in grado di cogliere sotterranee corrispondenze, è andato a sottolineare come ambedue i testi esprimano il bisogno di estraniarsi dal mondo circostante. Dopo l'intuizione, la sfida si è rivelata quella di associare, di diapositiva in diapositiva, passi e immagini, assimilabili per uguaglianza o antitesi, e di spiegare, penna alla mano, i motivi di simili associazioni. Commentando la conclusione del romanzo e confrontandola con il testo poetico, la studentessa è giunta, poi, ad esprimere con un certo realismo la sua riflessione.

[...] mentre in *Noi, ragazzi dello zoo di Berlino* è rintracciabile una visione disincantata e disillusa della realtà, ne *L'Infinito* è fortemente evidente un senso di speranza, fornito all'autore dall'immaginazione. L'impiego della fantasia nella nostra quotidianità è molto importante, poiché ci garantisce la possibilità di scacciare, anche se per poco tempo, le preoccupazioni che impegnano il nostro vivere; tuttavia bisogna essere molto cauti nell'utilizzarla. Infatti, l'estraniarsi dal reale per un tempo molto prolungato, inseguendo magari desideri irrealizzabili, può portare a dimenticare le vere priorità della vita, la concretezza del nostro mondo, ristretto e limitato, ma, al contempo, tangibile e certo.

Il tentativo di pensare l'*infinito* si è scontrato, dunque, con la difficoltà di concepire l'astratto, in una realtà in cui i pensieri sono sempre più imbrigliati da concretezza e tecnicità. Eppure, dopo lo smarrimento iniziale, molti sono riusciti ad astrarsi dal mondo e a recuperare quel forte senso di sradicamento e di solitudine, che diventa essenziale per scrivere e far viaggiare l'immaginazione.

Tale viaggio, a volte, ha assunto le forme di riflessione sociale, di amara indagine e di constatazione delle storture di una società, che non sa più sognare; a volte è divenuto, leopardianamente, uno scandaglio nella coscienza individuale, l'ultimo rifugio per i sogni, un modo puro per *e-vadere*, uscire fuori dal mondo, senza perdersi.

[...] Subito dopo aver ascoltato le indicazioni dell'insegnante [...] avevo già in mente la direzione secondo la quale avrebbe dovuto procedere il mio lavoro di inventiva, in linea con il tema dell'*evasione dalla realtà*. Ebbene ho cercato di attuare il concetto, molto "gettonato" nel mondo odierno, soprattutto fra gli adolescenti, di "fuga dalla società", come ribellione contro gli stereotipi, concetto che presenta molti punti di contatto con il *poetare* [...] (Stefania).

L'immaginazione, quindi, ha finito, malgrado tanti richiami alla concretezza, per esercitare un suo fascino propulsivo, perché fa *viaggiare* e, soprattutto, inebria con il suo profumo di libertà, tema particolarmente suggestivo per i giovani di tutti i tempi.

[...] L'immaginazione è una piccola forma di libertà interiore. Non è necessario viaggiare, allontanarsi per essere liberi. È sufficiente immaginare... L'estraniarsi dalla realtà infonde in me un senso di tranquillità ed infinita pace, consentendomi, anche se per un breve periodo di tempo, di dimenticare le angosce della quotidianità, raggiungendo un mondo, frutto della mia fantasia, un *locus amoenus*, un rifugio felice (Isabella).

[...] Questa è la vera magia de L'Infinito: il lettore viaggia in parallelo con il poeta nel mondo infinito e fuori dal tempo che quest'idillio lascia immaginare [...] (Fabiola).

Affascinante, dunque, e molto variegata si è rivelata, per l'insegnante, questa sorta di immersione nello sconfinato e infinito *spazio della scrittura*, configuratasi come una straordinaria forma di *movimento*, di *scomposizione* e di *ricomposizione*, come un viaggio, che ha ricondotto i giovani studenti dal contatto col *diverso* – in questo caso il poeta, il suo pensiero, le sue parole e le sue immagini – a se stessi.

E non solo... come emerge dalle parole di Giorgia, che ben esprimo, in un'estrema sintesi, i tanti modi di intendere l'*infinito*.

[...] Se l'infinito rispetta il significato di se stesso, non può essere definito. È come una farfalla che difficilmente si riesce ad intrappolare nel retino.

"Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana, ma riguardo l'universo ho ancora dei dubbi". Così Albert Einstein ironizzava sul proprio concetto di infinito (ammesso che la sua frase fosse ironica).

"Vorrei il bello nell'infinito, invece vi trovo soltanto il dubbio". Gustave Flaubert sottolineava l'incertezza che la percezione dell'infinito trasmette, essendo incomprensibile e sfuggibile, come una manciata di sabbia nella mano.

"Non accontentarti dell'orizzonte... cerca l'infinito", Jim Morrison. Essendo inarrivabile, l'infinito non può che essere ricercato, senza essere raggiunto, costituendo, piuttosto, una tensione di ampio respiro.

“L’infinito, purtroppo, è un personaggio subdolo”, Marcus du Sautoy. Allora l’infinito è ingannevole.

Ho cercato citazioni sul tema dell’infinito, perché non mi sono mai soffermata a riflettere su di esso o, forse, solo non l’ho mai chiamato così. Forse l’infinito è l’indescrivibile voragine che si apre fino a risucchiare lo stomaco di tanto in tanto, quell’inspiegabile ed imprecisabile senso di spaesamento che coglie all’improvviso, come il lancinante e sordo dolore, avvertito dopo aver sbattuto ad uno spigolo. L’infinito probabilmente intende essere rappresentato dal complicato e in-qualificabile animo umano. No, l’infinito descrive l’entità e la vastità della delusione o dell’illusione.

Infinite potrebbero essere le interpretazioni dell’infinito. E allora perché domandarsi di cosa si tratta, se nessuna risposta corrisponderebbe al vero? Tutte sarebbero accettabili! Chi può contraddirci, se percepiamo l’infinito in quell’inspiegabile sentimento chiamato amore o nell’immensa distesa di liquido azzurro, chiamato mare? O se un infinito moto di tenerezza ci invade fino alla commozione quando osserviamo la bellezza di un bambino?

Credo che interrogarsi sull’infinito sia come girare ininterrottamente su se stessi fino a farsi girare la testa: esso comprende tutto e anche più di tutto; se fosse definibile, si smentirebbe dalla sua entità infinita.

Infinito intende l’assenza di limiti nel tempo e nello spazio: immenso, smisurato, enorme, sterminato, vastissimo, ma anche perenne, eterno, immortale.

Infinito, come sinonimo di indeterminato, indefinito, illimitato, non può essere compreso (sia nel senso di capito che di incluso) nella realtà.

Con l’idea di infinito si vorrebbe cogliere ciò che è sconfinato, dunque, una dimensione diametralmente opposta a quella umana, caratterizzata proprio dall’insuperabile finitezza.

Tutt’al più può essere pensato nello spazio creativo dell’immaginazione. Quest’ultima racchiude reale e fantastico, verosimile ed impossibile, razionale e illogico, ragionevole e folle.

L’immaginazione non ha limiti, non possiede neanche un valido sinonimo, in quanto comprende tutti gli aspetti dell’universo.

L’infinito si riflette nelle emozioni, che non siamo capaci di descrivere, perché si provano e basta. Allora, perché snaturarle cercando di spiegarle? Si libra nella fantasia e nelle sue infinite suggestioni, si immagina nei sogni, nella loro stranezza e confusione. A cercare di trasporlo, scrivendone, ci si perde, ci si impelaga.

La sua percezione provoca vertigine, smarrimento e straniamento: è una sensazione lucida, come se arrivasse da un punto al di fuori del proprio corpo.

Varcando i limiti della realtà, l’immaginazione permette di immergersi nell’infinito, cullati dal dolce moto ondosso di pensieri, sensazioni e sentimenti...